

SALMO 6: PREGHIERA DI UN MALATO

Luca Mazzinghi

Testo del salmo¹

- ¹ *Al maestro del coro. Per strumenti a corda. Sull'ottava². Salmo. Di Davide.*
- ² Signore, non punirmi nel tuo sdegno,
non castigarmi nel tuo furore.
- ³ Pietà di me, Signore: vengo meno;
risanami, Signore: tremano le mie ossa.
- ⁴ L'anima mia è tutta sconvolta,
ma tu, Signore, fino a quando...?
- ⁵ Ritorna, Signore, libera la mia vita,
salvami per il tuo amore.
- ⁶ Nessuno tra i morti ti ricorda.
Chi negli inferi canta le tue lodi?
- ⁷ Sono stremato dai lunghi lamenti,
ogni notte inondo di pianto il mio giaciglio,
irrodo di lacrime il mio letto.
- ⁸ I miei occhi si consumano nel dolore,
invecchiano fra tanti miei oppressori.
- ⁹ Via da me voi tutti che fate il male,
il Signore ascolta la voce del mio pianto.
- ¹⁰ Il Signore ha ascoltato la mia supplica,
il Signore accoglierà la mia preghiera.
- ¹¹ Si vergognino e tremino molto tutti i miei nemici,
tornino indietro e si vergognino subito!

Un salmo di lamento

Risanami! Guariscimi! I salmi di lamento non sono tra quelli di più facile lettura; il Sal 6, la preghiera di un malato, non fa eccezione. E tuttavia si tratta

¹ Il testo del salmo è quello della Bibbia CEI, che tuttavia, in alcuni punti, è stato modificato in vista di una maggior fedeltà al testo ebraico (vv. 5.8.10.11).

² Si tratta di un'espressione difficile e ancora discussa, che forse rimanda a una modalità di esecuzione musicale a noi oggi ignota; in ogni caso ci ricorda che il salmo veniva cantato.

di preghiere che hanno ancora molto da dire al credente, come insieme cercheremo di scoprire.

Per iniziare a entrare nel nostro testo, scopriamo prima di tutto come il Sal 6 appare strettamente legato al Sal 5, il cui tema è il Signore che difende i poveri. Se il Sal 5 è ambientato al mattino (cf. Sal 5,4), questo, invece, richiama la notte (cf. Sal 6,7); in entrambi i casi, la risposta alla situazione dolorosa espressa nel salmo è la stessa: la scoperta dell'amore fedele, della misericordia del Signore (cf. Sal 5,8; 6,5)³.

Il Sal 6 si può facilmente leggere suddiviso in tre strofe (cf. sopra, la disposizione del testo); la prima strofa (vv. 2-4) contiene la supplica che il malato rivolge a Dio; la seconda (vv. 5-8) contiene invece la descrizione del proprio stato di sofferenza; la terza strofa, infine (vv. 9-11), esprime la fiducia che il salmista ripone nel Signore. A questo proposito, è utile ricordare come il Signore sia proprio il protagonista principale del salmo; il suo nome, infatti, è ricordato ben otto volte in soli dieci versi. A fianco del Signore, secondo uno schema tipico dei salmi di lamento, si trova l'orante, in questo caso il malato. Tra i due compare un terzo elemento che li separa: la malattia, il peccato, i nemici. Questa connessione tra malattia e peccato, che crea una situazione di non vita, dovrà senz'altro essere esplorata un po' più a fondo.

Prima strofa (vv. 2-4): guariscimi, Signore!

Il salmo si apre con la supplica rivolta al Signore perché non colpisca l'uomo nella sua collera. Parlare dell'ira di Dio è per noi sempre piuttosto difficile e ci resta faticoso capire che con questa idea l'uomo biblico intende esprimere la radicale lontananza che c'è tra Dio e il male. Nel nostro caso, il salmista applica a Dio l'immagine dei giudici e dei padri del suo tempo. Dio non deve comportarsi come se fosse un giudice adirato e inflessibile, ma come un padre che castiga i propri figli, dunque senza collera alcuna (richieste analoghe si ritrovano in Ger 10,24 e nel Sal 38,2).

Il riferimento alla collera divina e l'invito ad aver pietà sono subito legati alla descrizione della sofferenza dell'orante: una sofferenza che è poeticamente descritta in riferimento all'interno e all'esterno dell'uomo. Da un lato, ci sono le ossa che tremano: le ossa sono nel linguaggio biblico la sede del dolore fisico e il loro tremare ci aiuta a vedere il corpo del malato come ormai sfinito (cf. un'immagine simile in Sal 102,4), un corpo nel quale pian piano si va insinuando la morte. Il termine italiano «anima» si riferisce in realtà al vocabolo ebraico *nepesh*, ossia la «gola» e quindi il respiro, la vita intera dell'uomo visto nella sua sensibilità ed emotività che è sconvolta dalla situazione di malattia.

Ciò che a noi sorprende, in questa strofa, è in realtà la connessione che appare tra malattia e peccato (cf. anche il testo del Sal 103,3: «Egli perdona tutte le tue colpe; guarisce tutte le tue malattie»); il malato chiede contemporaneamente al Signore di non essere punito e di aver pietà di lui: perché?

³ L'articolo iniziale di questo numero di T. Lorenzin offre una buona chiave di lettura del gruppo di salmi dal 3 al 7.

A prima vista si potrebbe credere che il salmista ragioni secondo una mentalità ben nota agli uomini della Bibbia: io sono malato perché Dio mi punisce per i miei peccati. Eppure, nel Sal 6 l'orante non chiede mai perdono dei propri peccati, né si propone di far penitenza. La connessione tra peccato e malattia è dunque di un altro genere. In primo luogo, non dobbiamo dimenticarci che nella mentalità biblica (molto lontana dalla nostra visione «scientifica» del mondo) tutto è sempre rapportato all'azione di Dio. La sofferenza fisica causata dalla malattia – e nel mondo antico, non dimentichiamolo, si tratta molto spesso di malattie mortali – diviene inoltre occasione per il malato di riflettere sul proprio stato e di mettere così a nudo la propria situazione di peccatore. La parola di Dio ha dunque il coraggio di entrare nel problema del senso della malattia, che oggi viene accuratamente sfuggito e ignorato: non necessariamente io sono malato perché ho peccato, ma l'essere malato mi aiuta a scoprirmi debole e quindi anche peccatore; anche la malattia, pertanto, può diventare un'occasione di conversione.

Per questo motivo, fin dall'inizio del salmo, l'unica via d'uscita appare soltanto il Signore. L'appello a Dio è urgente: «Ma tu, Signore, fino a quando?». Questa espressione, che ritorna all'inizio del Sal 13,1-2 (cf. Ap 6,10), ha allo stesso tempo un senso di rimprovero e un senso di angoscia. Il salmista si rende conto che il suo tempo è limitato, mentre quello di Dio è eterno. Le giornate del malato sono lunghe e pesanti, non passano mai, mentre il corpo pian piano si indebolisce, insieme al decadere dello spirito; ma se la giornata del malato è lunga, il tempo della sua vita si fa sempre più breve e il poeta può così chiudere la prima strofa con questa domanda tanto pressante: «Ma tu, Signore, fino a quando...?».

Seconda strofa (vv. 5-8): i miei occhi invecchiano

La seconda strofa è aperta dal poeta con un imperativo rivolto al Signore: «Ritorna!». Il verbo ebraico qui utilizzato (*shûb*) è lo stesso verbo che indica, quando è applicato all'uomo, quel «ritorno» a Dio che è la conversione. Qui, invece, con grande coraggio, è l'uomo a chiedere a Dio di «convertirsi» e passare perciò dalla collera all'amore, di liberare cioè la vita del malato e di salvarlo (v. 5). Il termine italiano «amore» traduce qui una parola ebraica molto comune nei salmi, lo *hesed*, che indica l'amore fedele di Dio⁴, quell'amore che nasce dalla fedeltà di Dio al patto di alleanza da lui sigillato con il suo popolo. Il salmista sa che il Signore non può venir meno al suo patto e che questo non venir meno non è altro che il suo amore.

Dopo questo nuovo appello, il salmista inizia a descrivere con più profondità la sua situazione di malattia. Lo fa anche in questo caso poeticamente, forse nell'unico modo nel quale egli può esprimere fino in fondo tutta la sua sofferenza. Ha così il coraggio di «raccontarsi» nel suo stato di malato, di esprimere liberamente tutto il suo dolore, entrando in una realtà – la malattia, appunto – che il nostro mondo tende sempre più a censurare e a ridurre al silenzio.

⁴ La Bibbia CEI traduce spesso questo termine con «misericordia», che tuttavia non mi pare esprimere bene il senso del termine ebraico; una traduzione migliore è «amore fedele» e dunque «amore» o «fedeltà», a seconda dei contesti.

Prima di tutto (v. 6), la malattia fa subito pensare alla morte, della quale è come una sorta di anticipazione. La morte che il salmista ha di fronte è pensata secondo i canoni del tempo: dopo la morte c'è solo lo *sheol*, ovvero gli inferi, un luogo di non vita nel quale tutti i morti cadranno e dove la sopravvivenza è fatta solo di ombre (si ricordi il testo di Is 38,18); solo più tardi in Israele – a partire dal III e II sec. a.C. – si inizierà a sviluppare la fede in una vita oltre la morte. È bello notare, nel nostro caso, che la morte è accostata alla lode di Dio; chi è vivo può lodarlo, chi non lo loda è come fosse già morto; lodare Dio, dunque, è vivere, non lodarlo è morte. Il salmista insinua anche una sorta di ricatto spirituale: se Dio non mi guarisce, se dovrò morire, Dio perderà un fedele che lo loda... Tanta è la libertà che si prendono nei confronti di Dio gli oranti dei salmi.

I vv. 7-8 descrivono la sofferenza del malato, che coinvolge spirito e corpo. Il malato, che giace nel suo letto, è come se anticipasse la posizione del cadavere; nelle notti del malato, che come purtroppo ben si sa sembrano non finire mai, c'è solo il pianto. Il letto diviene così, come dice il Sal 41,4, un «letto di dolore» e non di riposo. Eppure il malato non si vergogna a lasciar libero corso al pianto, altro aspetto oggi troppo spesso censurato; neppure il Nuovo Testamento ha paura di ricordare le lacrime di Gesù (Eb 5,7).

In questo pianto gli occhi del malato «invecchiano», come consumati dal dolore. Il salmista utilizza così l'immagine degli occhi come un potente simbolo poetico; il verbo «consumare» è qui lo stesso che in ebraico richiama il nome della tignola, che corrode i vecchi abiti. Gli occhi del malato tradiscono una vecchiaia precoce, anticipano anch'essi la morte (Sal 38,11; 88,10). La sofferenza è già nello sguardo, per chi è capace di volgere il proprio in quello di un malato. E tutto a un tratto, proprio alla fine della strofa, un riferimento inatteso: «I miei oppressori». Perché questa intrusione? Di chi si tratta?

Terza strofa (vv. 9-11): il Signore ha ascoltato!

Il riferimento agli «oppressori» con il quale il poeta ha chiuso la seconda strofa apre anche l'ultima; gli oppressori vengono richiamati da una frase accorata: «Via da me, tutti voi che fate il male!»; Gesù stesso la utilizzerà, seppure in altri contesti (Mt 7,23; Lc 13,27). Chi sono questi «oppressori», questi «malfattori»? Il salmista non scende nei particolari e resta volutamente nel vago. Siamo così davanti a figure evanescenti, quasi spettrali, del resto frequenti nel Salterio (cf., ad esempio, i testi di Sal 38,13.17.20.21; Sal 41,6-9.11-12). Se pensiamo a persone reali, si possono vedere nei nemici evocati dal malato tutti quei personaggi che approfittano della sua debolezza per colpirlo, adesso che è indifeso; nemici personali oppure falsi amici che da tempo aspettavano un passo falso, «freddi spettatori del male»⁵. Tuttavia, si può anche pensare ad altro: il malato, nella sua situazione di prostrazione, si scopre solo e inizia a vedere come nemici anche gli amici più cari⁶; ha la sensazione sempre più netta che il mondo intero gli diventi ostile e che le persone anche più

⁵ G. RAVASI, *Il libro dei Salmi*, vol. I, EDB, Bologna 1981, 152.

⁶ Così L. ALONSO SCHÖKEL - C. CARNITI, *I Salmi*, vol. I, Borla, Roma 1992, 216.

vicine non lo amino più come prima. Il dramma della malattia sta anche in questa visione distorta dei rapporti umani.

Ma ecco una sorpresa davvero inattesa: dopo tanto lamento, «il Signore ascolta la mia voce». Anzi, rispettando i tempi dei verbi scelti dal salmista, «ha ascoltato» e «accoglierà». L'uso dei tempi non è qui casuale; il futuro indica la speranza del salmista che sa che la sua preghiera non sarà vana. Il passato esprime invece la sua fiducia: comunque vadano le cose, il Signore mi ha già ascoltato.

Tutto cambia: il salmista non si ferma a descrivere una sua eventuale guarigione, ma va a ciò che è essenziale; se il Signore ascolta, il lamento si cambia in fiducia. Segno di questo intervento di Dio è l'ultimo versetto del salmo: i nemici, veri o presunti tali, si dileguano di fronte all'intervento divino. Con molta arte poetica il salmista inizia e conclude il versetto mettendo in rilievo la «vergogna» dei nemici che fuggono. Inoltre, se il Signore «ritorna» (v. 5) verso il malato, anche i suoi nemici «tornano indietro» (in ebraico viene usato lo stesso verbo *shûb* in entrambi i casi). Se all'inizio del salmo l'orante invocava il Signore gridando «fino a quando?», adesso la risposta è «subito!». Il salmo si chiude in questo modo con la fiducia e la speranza; il tempo di Dio offre un senso al tempo dell'uomo. Anche il lamento aveva perciò un senso, nel momento in cui è stato diretto verso il Signore.

Per pregare con il Sal 6

Prendendo spunto dalla tematica del peccato che apre il Sal 6, la tradizione cristiana lo ha inteso come una preghiera penitenziale, inserendolo appunto in quelli che vengono detti i sette salmi penitenziali (Sal 6; 32; 38; 51; 102; 130; 143). In realtà, come si è visto, è assente dal salmo ogni richiesta esplicita di perdono e di conversione; paradossalmente, l'unica conversione richiesta è proprio quella del Signore stesso, perché «ritorni» incontro al malato, per salvarlo.

Che cosa, dunque, questo salmo ci dice sul Signore e, insieme, che cosa ci dice sull'uomo malato che ne è il protagonista? Rispondere a queste domande ci aiuterà a pregare con le parole del Sal 6, che non deve essere sottovalutato per ciò che realmente è, ovvero il salmo di un malato⁷.

Il Sal 6 esprime tutta la sofferenza, interiore ed esteriore, di un uomo che, nella sua malattia si scopre ormai prossimo alla morte, nelle mani dei suoi nemici (veri o presunti che siano). Il malato scopre inoltre come l'esperienza della malattia metta a nudo la sua situazione di peccato e chiami in causa la presenza del Signore, che appare l'unico che può salvarlo. Tutto questo il malato lo esprime in un linguaggio poetico che si fa preghiera. In questo modo, proprio il linguaggio della poesia permette di allargare il salmo a esperienze analoghe, evitando di chiuderlo in una situazione troppo determinata; la poesia è infatti allo stesso tempo espressione dell'individuale e dell'universale. Da questo punto di vista il Sal 6 diviene testimonianza, ma insieme anche modello di come vivere la malattia.

⁷ L. MANICARDI, «Il salterio dei malati», in *Parola Spirito e Vita* 40 (1999) 41-64.

Per i credenti il Sal 6 è un testo ispirato; letto come parola di Dio, il suo essere testimonianza e modello acquista un valore ancora più profondo. Il Signore stesso, attraverso le parole del salmo, ci offre un modo per «raccontare» le nostre situazioni di sofferenza e malattia, quando invece far ciò ci sembra davvero troppo difficile e preferiremmo piuttosto il silenzio.

Resta ancora da sottolineare un aspetto, che per i lettori cristiani del Sal 6 potrebbe trasformarsi piuttosto in un'obiezione. Che significato può avere un salmo come questo, nel contesto della fede cristiana nella risurrezione di Gesù dai morti, in un quadro di fede nel quale non sembra più pensabile la connessione tra malattia, peccato e morte evidenziata nel salmo? In realtà, come dimostra l'esperienza stessa della morte di Gesù in croce, neppure la risurrezione può attenuare la drammaticità della morte che si avvicina e la sensazione che la sofferenza (nel caso del nostro salmo quella causata dalla malattia) sia troppo pesante da sopportare. Per gli uomini, poi, si aggiunge il peso del peccato, che la malattia contribuisce come si è visto a far riemergere in tutta la sua forza.

Per questo motivo anche il cristiano può continuare a pregare con il Sal 6, scoprendo così un modo nuovo e liberante per «dire» il proprio dolore e, allo stesso tempo, cantare la propria fiducia nel Signore che è il solo in grado di liberarlo. Alla luce dell'evento della risurrezione, infatti, il Sal 6 e gli altri salmi simili a questo non sono tanto una via per eludere il dolore, quanto piuttosto una via per attraversarlo e, attraverso la tenebre della sofferenza e della malattia, giungere così a quel Dio del quale il malato inizia a comprendere in modo paradossale tutto il suo amore.